

È fuggito il finanziere-boss

Anche Antonio Virgilio «ospite» di una clinica

All'alba ha lasciato la camera 204 del «Quattro Marie», vicino a Linate - Era stato arrestato per associazione mafiosa nel corso del «blitz» di San Valentino

MILANO — L'infermiera del turno di notte bussò discretamente alla porta della camera 204, al secondo piano della ex clinica «Quattro Marie», in Via Parea vicino a Linate, che ora ospita il centro cardiologico dell'Università di Milano. La donna deve misurare temperatura e pressione al paziente. Sono le 5,30 di ieri. Il letto di Antonio Virgilio è vuoto. Allarme. I due poliziotti che avevano vigilato il presunto boss dei «colletti bianchi» della mafia, l'uomo-business delle potenti famiglie di «Cosa nostra», stanno dormicchiando su una panchina in fondo al corridoio, vicino all'ingresso principale del reparto.

I due agenti, il cui risveglio non poteva essere più brusco, si precipitano al piano terra. «Per caso non ha visto il signor Virgilio?», chiedono al portiere Assunto Cazzani. In pochi minuti la clinica viene invasa dalla polizia che assieme al sostituto Ptercamillo Davigo, un magistrato del «pool» antimafia costituito in Procura, cerca di ricostruire il percorso del boss verso la fuga. Ma trascorrono alcune ore prima che le ricerche raggiungano qualche certezza. Come di recente Michele Zaza, come altri illustri personaggi in odore di mafia e camorra, Virgilio ha scelto l'ospitalità ovattata di una clinica come trampolino verso la libertà. Ed è altamente probabile che anche stavolta il boss della mafia abbiano facilitato la fuga del boss, soprattutto nella fase finale, e molto vespertina. Infatti, che, quando all'alba è scattato, Antonio Virgilio fosse già in volo, con un aereo diretto oltre confine. L'ipotesi di una fuga via aria, infatti, viene confermata tenuta in esame dagli in-

quadranti. Alle 4 Virgilio, secondo la ricostruzione, riceve il consueto controllo da parte dell'infermiera. Sa che la visita successiva avverrà alle 5,30. Calza un paio di scarpe da ginnastica e, sopra il pigiama, un lenzuolo. Esce, a due metri sulla sua sinistra, infila la porta a vetri dell'uscita di sicurezza che immette su una tromba di scale. I poliziotti Gennaro M., 23 anni, e Fausto C., 22 anni (la questura non ha fornito le generalità complete) dormono venti metri più in là, sulla destra del corridoio. Virgilio scende le quattro rampe di scale.

Al piano terreno una finestra, già aperta verso l'interno, dà un'occhiata al basso, offre uno spiraglio di un buon mezzo metro. È stato aiutato? Alle tre ho sentito un botto: qualcuno aveva aperto la finestra», racconta Oliva Baglini, una infermiera che dormiva al piano terra, nel convitto che ospita il personale interno. «Mi son chiesta: ma chi ha aperto la finestra a quest'ora? Subito dopo il rumore di alcuni motori. Almeno due auto». Dalla finestra all'erbetta del giardi-

no il salto è di circa un metro. Virgilio fa un passo, uno solo, si arrampica sulla ringhiera di ferro, alta poco più di un metro, e si trova sulla strada dove lo attendono complici in auto. Da qui può raggiungere l'aeroporto in circa cinque minuti, considera Oliva Baglini, una infermiera che dormiva al piano terra, nel convitto che ospita il personale interno. «Mi son chiesta: ma chi ha aperto la finestra a quest'ora? Subito dopo il rumore di alcuni motori. Almeno due auto». Dalla finestra all'erbetta del giardi-

Alberghi affari e ville con danaro sporco

MILANO — Antonio Virgilio e un altro imprenditore, Luigi Monti, da tredici mesi sono i protagonisti dell'inchiesta della magistratura milanese sul riciclaggio, mafioso, l'inchiesta sui colletti bianchi. I loro nomi non sfiguravano nella lista fino al febbraio dell'83, quando nella retina di San Valentino finirono in manette oltre cento persone. Molte di esse erano insospettite e insospettabili. Come Monti e Virgilio, due imprenditori con distinti itinerari, approdati nella seconda metà degli anni settanta a un comune giro d'affari e a comuni amicizie. Gli affari sono secondo gli inquirenti — quelli del riciclaggio di denaro sporco attraverso il mercato immobiliare; le amicizie sono quelle dei grandi famiglie mafiose italo-americane, a quanto almeno sembra.

no testimoniare le imbarazzanti foto-ricordo di una cerimonia nuziale, quella del boss Gaetano Bono.

Fatto sta che i due sono ormai diventati un binomio apparentemente inscindibile: Monti e Virgilio, ovvero 250 miliardi in beni immobili, fra i quali figurano gli alberghi milanesi Villa, Brigati, Nappoleo, quello romano Majestic, piazzeggi turistici in Riviera, ville sul Lago Maggiore, qualche settimana fa, Virgilio è stato raggiunto da un altro mandato di cattura (per una «restorazione» di un miliardo ai danni di un ex dipendente), che si aggiunge alle accuse di associazione mafiosa e truffa.

ROMA — Le agenzie enfattizziano: «Fuggito il presunto boss». Ma le «grandi fughe» che l'archivio sforna per analogia alla comoda uscita da un ospedale milanese del boss cardiopatico Antonio Virgilio, arrestato un anno fa nel «blitz» di San Valentino, somigliano tanto a tranquille «passagiate fuori porta» suscite da qualche inquietante riflessione.

A parte i Kappler, i Gelli, i Sindona, i Zaza di cui tutto è stato scritto, val la pena perciò scorrere questa specie di voluminoso catalogo di delinquenti cominciando senza seguire l'ordine alfabetico dalla lettera «L».

«L. COME LIGGIO» — Cento delle 25 mila pagine pubblicate dalla Commissione parlamentare Antimafia sono dedicate ad un episodio quanto mai simile a quello di Milano. Si era a Roma, nel 1969, alla clinica «Regina Margherita». Appena assolto dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari dalle accuse istruite da Cesare Terranova, il «boss» Luciano Liggio s'incammina con un questore riferissero, nervosi ed impacchietati, di avere l'uno Scaglione emesso «su un ordine di cattura, ma col semplice vincolo di esecuzione per il territorio circostante l'abitazione del capomafia». L'altro, il questore Zamparelli, di non aver praticamente mai mosso un dito.

Boss mafiosi, primule rosse tante belle latitanze d'oro



Da sinistra a destra: Luciano Liggio, Gerlando Alberti e Salvatore Greco, detto il asesatore

Da Luciano Liggio ai cugini Greco, quasi un album da sfogliare sulle fughe «annunciate» prevedibili e forse concordate di molti protagonisti delle imprese

Pol la Guardia di Finanza, al di sopra delle parti, catturò a Milano il boss che si cacciava sotto la maschera di un «tranquillo signor Antonio». Ma s'era già nel marzo '73. E i «corleonesi» avevano continuato a «comandare» e non solo in Sicilia in quella sorta di impetuoso ma suggestivo dimandamento che si ricava dalle «inchieste dell'epoca».

«R. COME ROLLS ROYCE» — E sfoggia sfoglia nell'elenco delle «primule mafiose», un nome non ancora troppo noto al grande pubblico ma di qualche alto insegnamento può fornirci al «non addetto ai lavori». Si chiama Alfredo Bono, fa parte d'un gruppetto non male di ufficiali di collega-

mento tra mafia americana, sudamericana, siciliana, calabrese. Assegnato due o tre volte al soggiorno obbligato, non s'è mai visto in una camera per la «firma». Polizia e giudici ogni volta insistono — una volta hanno tentato di spedirlo a Linoia, una a Castelvetro, un'altra a Stornareolo, ma lui non s'è mai presentato — ma perseverano. Eppure lui è suo fratello Giuseppe, l'americano, girano di preferenza in Rolls Royce, che non è un'anonima utilitaria. A proposito di latitanze d'oro un loro amico stretto è socio d'affari, Antonino Salomone, cognato del boss Greco (vedi lettera «G»), anch'egli «ricercato», aveva trovato ri-

verlo pedinato con sofisticata microscopia per tutta Italia.

«B. M. P.» — Un bel terzetto, Armando Bonanno, Giuseppe Madonia, Vincenzo Pucello: ridevano contenti il 30 marzo dell'83, quando la Corte d'Assise di Palermo (con la motivazione che c'erano tanti «croppi» indizi) li assolse dall'accusa di aver ucciso due anni prima il valoroso capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Per un caso erano stati colti quasi nelle pistole fumanti in mano. Assegnati al soggiorno obbligato nel tre comuni nardi di Sini, Lari e Coibiti, a pochi chilometri l'uno dall'altro, dieci giorni dopo la sentenza han potuto fare, indisturbati, una bella «impatriata» e son scappati. Un loro amico venne visto a Palermo per le scale di quel tristemente famoso palazzo di via Pipitone. Federico qualche giorno prima della «strage Chinnici».

«G. COME GRECO» — A chiusura, sconvolgendo l'alfabeto, ci siano proprio loro, Gerlando Alberti e Salvatore Greco (tattanti) sotto processo a Caltanissetta come mandanti dell'autobomba al tritolo che uccise il consigliere istruttore di Palermo. Latitante il termine è improprio. Il loro avvocato di fiducia ha dichiarato infatti di averli ricevuti in studio. Due notti altrettanto. La polizia che li ha cercati, a un certo punto, ha chiesto ai due «che cosa fanno» e loro, a detta di un dentista gli cavava i denti a casa, a don Michele, detto «il papa». Suo fratello Salvatore lo chiamano di «natura» perché s'occupava di cose ancor più terrene. Bei tempi quelli in cui comandavano i loro cugini (anch'essi latitanti) «della casa», di Salvo e Salvatore (piccolo fiasco) — forse è morto di cirrosi — e «l'ingegner», che non si sa dove sia.

Gian Carlo Pajetta operato al cuore «Normale il decorso postoperatorio»

Dalla nostra redazione
TORINO — Gian Carlo Pajetta è stato operato al cuore martedì mattina all'ospedale Molinette ed ha avuto sostituita una valvola mitralica. L'intervento è stato eseguito dall'equipe del prof. Mario Morea che dirige il reparto di cardiologia. La sostituzione della valvola mitralica con una valvola biologica è perfettamente riuscita. Il compagno Pajetta era in cura da qualche tempo presso il cardiologo torinese prof. Antonio Brusca per una valvulopatia mitralica e l'intervento era ormai deciso, ma gli impegni del dirigente comunista (responsabile della politica estera del PCI) hanno ritardato l'operazione.

Ancora ieri Gian Carlo Pajetta era nel reparto di terapia intensiva - ma il decorso — ci ha detto il dott. Donegani di guardia nel tardo pomeriggio — è del tutto normale per il tipo di intervento e per l'età del paziente. Per chi conosce Pajetta una domanda viene immediata: è un paziente tranquillo? «È un bravo paziente» ha risposto il medico, che ha insistito sul fatto che «il decorso post-operatorio è del tutto normale». La terapia intensiva comporta

l'isolamento che dovrebbe finire, forse, nella giornata di oggi.

Anche ieri, a prendere notizie di Gian Carlo Pajetta sono andati alle Molinette il sindaco Diego Novelli e il compagno Piero Fassino, segretario della Federazione di Pajetta e molto difficile. Diffatti la notizia è trapelata. Non era passata un'ora da quando la radio ieri ha diramato il suo flash che il centralino dell'ospedale ha cominciato a ricevere chiamate da mezza Italia. Più d'uno, compagni e non compagni torinesi, è andato alle Molinette per avere notizie più fresche.

Accanto a Pajetta, in questi giorni, sono le figlie Gaspara e Giovanna e la sua compagna Miriam Mafai giornalista di Repubblica e presidente della Federazione nazionale della stampa italiana. A lei i colleghi

hanno chiesto perché Pajetta ha scelto questo ospedale torinese.

«Gian Carlo ha scelto Torino — ha risposto Miriam Mafai — non solo perché è particolarmente legato a questa città ma perché ha completa fiducia nei cardiologi, nei cardiocirurghi e nell'ospedale Molinette. Gli era stato suggerito di farsi operare all'estero ma ha subito respinto questa eventualità».

La prognosi fatta dall'equipe del prof. Morea e da quella del prof. Brusca indica in un paio di settimane la fase post-operatoria. Poi sarà necessario un periodo di riposo. Si parla di due mesi. L'attività normale del compagno Pajetta potrebbe riprendere in pieno a giugno. Piero Fassino, dopo aver visto Gian Carlo Pajetta ieri si è detto sicuro della sua partecipazione alla campagna elettorale europea.

Fra i primi messaggi giunti al «bravo paziente», ieri, quello della Direzione del PCI che gli invia «gli auguri più affettuosi di tutti i comunisti e di tutti i democratici per una rapida guarigione e il ritorno alla generosa attività di prestigioso dirigente politico» e quello del nostro giornale.



Andrea Liberatori
Gian Carlo Pajetta

Gianni Laccabò
Giovanni Laccabò

Gian Carlo Pajetta è stato operato al cuore martedì mattina all'ospedale Molinette ed ha avuto sostituita una valvola mitralica. L'intervento è stato eseguito dall'equipe del prof. Mario Morea che dirige il reparto di cardiologia. La sostituzione della valvola mitralica con una valvola biologica è perfettamente riuscita. Il compagno Pajetta era in cura da qualche tempo presso il cardiologo torinese prof. Antonio Brusca per una valvulopatia mitralica e l'intervento era ormai deciso, ma gli impegni del dirigente comunista (responsabile della politica estera del PCI) hanno ritardato l'operazione.

Delicato confronto sul bilancio La RAI fa i conti: ora il deficit '83 è di 21 miliardi

Polemica su «Di tasca nostra» e i servizi giornalistici di alcune testate sul drammatico sequestro nella scuola di Roma

ROMA — Una seduta del consiglio d'amministrazione della RAI che doveva occuparsi esclusivamente del bilancio consuntivo del 1983 è stata animata da due episodi delle ultime ore: la mancata messa in onda della puntata di martedì della rubrica «Di tasca nostra»; l'incredibile comportamento di alcuni notiziari — segnatamente alcune edizioni del TG2 e del GR2 — sul drammatico sequestro di Roma. Le due questioni sono state sollevate dai consiglieri designati dal PCI. Il sen. Pirastu ha sottolineato l'aspetto grave e meschino delle censure operate sul ruolo svolto dal sindaco Vetere nella vicenda che per alcune ore ha tenuto tutti con il fiato sospeso. Non ci si deve meravigliare — ha detto Pirastu — se per effetto di comportamenti come questi il servizio pubblico perde credibilità tra la gente.

Al direttore generale che criticava la decisione di annullare la puntata della rubrica «Di tasca nostra» Adamo Vecchi ha replicato subito il comando che, se si è giunti a tal punto, è perché non si è voluto risolvere il problema di una degnia collocazione oraria della trasmissione, come è stato più volte sollecitato.

In quanto al bilancio — il preventivo '83 presenta circa 21 miliardi di deficit — la discussio-

ne entrerà nel vivo oggi. Certo colpisce questo balletto delle cifre, con il deficit che passa da 60, poi a 40, infine a 21 miliardi: segno — anche questo non il solo — di una gestione aziendale al di fuori di ogni logica di pianificazione.

Oggi si riunisce anche l'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza. Si dovrebbe finalmente riprendere il confronto su quelle questioni che stanno al monte di tutte le vicende RAI: la nuova legge e il rinnovo del Consiglio. A quanto pare il presidente Signorello è stato incaricato da Craxi di svolgere sondaggi (ma quando DC e PSI diranno che legge vogliono fare?) e analogo incarico, sia pure ufficioso, avrebbe avuto il deputato socialista Tempestini. Tuttavia il problema resta quello di affrontare subito il lavoro concreto per una nuova regolamentazione del sistema radio-televisivo. Invece su tutto pesa un'atmosfera di manovre, patteggiamenti, ricerca di soluzioni intricate, con l'obiettivo di sfuggire ai problemi reali. In questo scenario si scrivono le ultime indiscrezioni sull'ipotesi di un commissario a viale Mazzini. Sette giorni fa avrebbe suggerito la stravagante idea che a nominare il commissario sia l'IRI, magari dopo aver annullato le nomine già fatte. Forse stamane sapremo quali altri capitoli ci riserva questa commedia.

Un folto gruppo di parlamentari di diverse forze politiche (PCI, PSI, Sinistra indipendente, DC, PRI, DP, PsdUP) chiedono che la rubrica «Di tasca nostra» sia trasmessa in orari rispettosi dei tempi di lavoro degli utenti. L'iniziativa, promossa dall'on. Valentina Lanfranchi Cordoli, ha ottenuto un Montecitorio, nel giro di poche ore, decine di firme. L'antefatto è noto. Per protestare contro i continui slittamenti d'orario (ormai la rubrica andava in onda intorno alle 23) i curatori della trasmissione, d'intesa con il comitato di redazione e il direttore del TG2, hanno deciso di annullare la puntata di martedì scorso. Sino ad ora le uniche risposte venute dalla direzione aziendale sono state di vaghe promesse, velate minacce, pressioni estenuanti esercitate nel tentativo di far rientrare la clamorosa protesta.

Già nel novembre del 1981 — si legge nella lettera inviata dai parlamentari al presidente

«Di tasca nostra», proprio perché rivolta ai consumatori e alla stragrande maggioranza dei cittadini, sia trasmessa in orari migliori; che la risoluzione dei problemi legati alla trasmissione e alla rimozione di ostacoli frapposti alla sua piena ed efficace divulgazione non si risolvono, come pare si sostenga da qualche parte, nella abolizione della rubrica, bensì in una più razionale programmazione.

C'è da aggiungere che nel gennaio scorso i consiglieri d'amministrazione designati dal PCI (Pirastu, Tecca e Vecchi) avevano sollecitato con una lettera a Zavoli la soluzione del problema, ricordando che trasmissioni come «Di tasca nostra» qualificano il ruolo del servizio pubblico. La questione è stata discussa l'altra sera anche in una assemblea di redazione del TG2. In una nota si esprime solidarietà ai creatori della rubrica, ma si auspica una politica aziendale che tende a privilegiare sempre più le rubriche giornalistiche.

Decine di parlamentari cambiate orario alla rubrica

«È giunto il momento di aprire una grande vertenza popolare e di massa volta a fare della RAI-TV uno dei punti cardini di un rinnovato patto democratico tra i cittadini e il servizio pubblico», afferma Achille Occhetto, della Segreteria nazionale del PCI, commentando il comportamento dei notiziari radiotelevisivi sulla drammatica vicenda del sequestro di Roma. «Per cinque ore — dice Occhetto — il sindaco di Roma sta faccia a faccia con il sequestratore di 19 bambini e poi gli si fa incontro, ottiene la consegna del fucile e degli ostaggi. E una storia bella, indipendentemente della politica e del «colore» del sindaco. È soprattutto una grande notizia, per tutti. Trenne che per il TG2 e il GR2 che accettati da una gretta visione di Palazzo della politica e delle notizie in gogna, a differenza del TG1, quasi totalmente la parte svolta dal sindaco della città. Ci troviamo, ancora una volta, dinanzi a una prova di miopia, cecità e grettezza morale. Siamo giunti al punto che il politichismo deteriorante e la mancanza di autonomia e professionalità fanno velo alle più e-

Occhetto: così si incrina il patto tra RAI-TV e cittadini

l'informazione. Il capocoronaire del TG2 e i due curatori dei servizi hanno reagito a queste critiche annunciando l'intenzione di voler querelare l'on. Occhetto per diffamazione. Sulle scelte operate non viene spesa neanche una parola. Neanche un cenno all'addebito di un comitato di redazione offre spiegazioni convincenti; si limita a inventarsi a parlare di «intimidazione, aggettivi cammionati e spropositati, ricatto del canone». Si potrebbe dire che tanta energia meriterebbe di essere manifestata in ben altre direzioni, ma ognuno — è evidente — se non si riforma al più presto tutto il sistema informativo della direzione di una effettiva autonomia professionale e del pluralismo, se non si supera con una nuova legge la lottizzazione delle reti e dei telegiornali, il servizio cesserà di essere pubblico, dunque l'utente avrà il diritto di non pagare più il canone. A sua volta il compagno Antonio Bernardi ha chiesto che la commissione di vigilanza acquisisca i dati dei servizi trasmessi dal TG2 e dal GR2 per poterne valutare la rispondenza agli indirizzi di imparzialità e completezza del-

Annunciano i socialisti di Torino: in giunta no, nella maggioranza sì

Dalla nostra redazione
TORINO — L'ingresso dei socialisti e dei socialdemocratici nella maggioranza al Comune di Torino sarà formalizzato mercoledì della prossima settimana, quando a Palazzo civico si voterà il bilancio per l'84 presentato dal monocolore comunista. Lo hanno lasciato intendere ieri i socialisti, in una conferenza stampa convocata per una «pubblica valutazione» dell'esito degli incontri che hanno avuto finora con PCI e PSDI. «Abbiamo registrato con piacere» ha dichiarato il capogruppo Giorgio Cardetti — che in larga misura il PCI sta facendo proprie tesi che erano del begaglio della cultura socialista — il riferimento di Cardetti era al documento che i comunisti hanno preparato per la «Convenzione» sul futuro di Torino che si svolgerà alla fine di questo mese, documento che ha già fatto il giro della città, suscitando interesse e consensi in quasi tutti gli ambienti.

«I comunisti — ha spiegato il capogruppo socialista — oggi sostengono cose molto diverse rispetto a due o tre anni fa. E questo è la dimostrazione che la crisi al Comune e nei rapporti all'interno della sinistra ha origini non nello scandalo del 2 marzo, ma nella diversa visione dei problemi della

attuazione) vengano predisposti in tempo utile. Inoltre, chiede che il Comune si impegni di più nel settore della casa, programmando la costruzione di 5 mila nuove alloggi che potrebbero servire «per dare risposte adeguate agli sfrattati e per avviare finalmente quegli interventi di risanamento nel centro storico oggi bloccati per mancanza di case-parcheggi».

E c'è poi il problema dei problemi: il sindaco. Per ora i socialisti preferiscono non parlare. Ma non nascondono che questo, insieme al pessimo clima che regna nei rapporti fra i due partiti in campo nazionale, è l'ostacolo che se non impedisce il loro ingresso in maggioranza, impedisce quello nella giunta. La scorsa settimana, il PSI ha di nuovo attaccato Diego Novelli per il ruolo da lui avuto nel far uscire allo scoperto lo scandaletto del 2 marzo. E lo ha fatto spingendosi ad un punto praticamente di non ritorno: è assai improbabile che nel congresso che i socialisti celebreranno nel mese di aprile, sulla questione del sindaco si registri una clamorosa marea indietro. È molto più probabile, invece, che il PSI si rassegni a rimanere fuori del governo cittadino fino alle prossime elezioni amministrative.

Andrea Liberatori
Gian Carlo Pajetta

Giovanni Fasanello